

Entriamo nell' *ESODO*
L'arduo cammino della Libertà nella Responsabilità
Con il sostegno divino

SHEMOT
Nomi

שְׁמוֹת
וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

“Questi sono i nomi dei figli di Israele venuti in Egitto”

“I figli di Israele furono fecondi...aumentarono moltissimo...il paese fu pieno di loro”

“Sorse un nuovo re alla testa dell’Egitto, che non aveva conosciuto Giuseppe”

NOMI - E' la prima parola, che dà il titolo ebraico al libro dell'*Esodo*, il libro della metamorfosi di un piccolo clan in un popolo, attraverso la crescita demografica in un grande paese straniero. Cambiano le condizioni dal favore dei primi faraoni ai provvedimenti oppressivi di altri faraoni. Nella sofferenza della collettiva schiavitù, giunge il soccorso divino, con la scelta delle guide, la liberazione e la rivelazione.

Il tempo corre. Giuseppe e i suoi fratelli, i loro figli, i loro nipoti sono morti. Altre generazioni del casato di Giacobbe si susseguono in terra di Egitto. Anche il testo biblico corre. Ci narra di loro soltanto che divennero molto numerosi, addirittura potenti e che il paese fu pieno di loro. Certamente, divennero assai numerosi rispetto all'esiguità iniziale, ma credo vi sia un'esagerazione, nella quale si echeggia la valutazione esterna di ambienti egiziani, preoccupati per la crescita di una minoranza allogena all'interno del paese. Poi, come avviene, l'esagerazione fatta, per polemica ed allarme, dall'esterno, si congiunge con una sottesa soddisfazione della minoranza, nel vedersi crescere e acquistare influenza. Ricordo la vignetta dell'ebreo che legge la stampa antisemita per rincuorarsi sul bel numero e la potenza dei suoi correligionari, in cui non avrebbe creduto molto.

Gli storici delineano un contesto politico generale, fatto non solo di una maggioranza egiziana e di una minoranza ebraica, ma di una più larga immigrazione e infiltrazione di popolazioni venute dall'Est, estesa al punto di occupare posizioni di potere e finanche di esercitare il potere regio con una dinastia di origine straniera. Il gruppo più forte di queste popolazioni e il nome saliente che designa la grande immigrazione-infiltrazione è *HYKSOS*. Nelle fonti egizie, compare anche un altro nome di elementi allogeni, *HABIRU*, che molto probabilmente si riferisce agli *Ivrim*, gli ebrei.

Può essere che nella sopravvalutazione biblica del numero e dell'influenza dei discendenti di Giacobbe entri la sensazione data dal contestuale afflusso di altre popolazioni venute da Est, con le quali c'erano elementi di affinità. C'è chi ipotizza che il faraone, a fianco del quale Giuseppe ebbe un importante ministero, fosse della dinastia Hyksos. E' allora pensabile che la dinastia Hyksos si fosse integrata nell'Egitto, si identificasse in un Egitto pluriculturale e agisse per il suo bene. Gli ebrei, nel solco dell'integrato Giuseppe, facevano probabilmente lo stesso. Dovevano essersi integrati, perfino assimilati, in notevole misura, nella società e civiltà egiziana, pur conservando certe loro caratteristiche, tra cui, pare, l'importante elemento della lingua ebraica. Vi erano pure matrimoni misti di ebrei e di egiziani, come risulta da un esempio, portato invero con conseguenza in negativo, in Levitico 24. Almeno una parte colta o tradizionalista di loro serbava l'ebraico, pur conoscendo tutta la lingua egizia ed usandola correntemente.

Ma nel XVI secolo avanti l'era cristiana avvenne la riscossa nazionale egizia contro gli Hyksos. Sull'onda lunga della ristabilita fisionomia originale egizia si emarginarono le minoranze allogene, tra cui doveva spiccare la discendenza di Giacobbe. Le sue ricchezze, quali che potessero essere, facevano gola allo Stato e a privati egizi. Le loro braccia, come tutte le braccia da adibire a lavoro non remunerato, nell'antichità non meccanizzata e nelle società schiaviste, apparvero un ottimo ingrediente da sfruttare per la politica di imponenti lavori pubblici dei nuovi Faraoni, che contrassegnavano il ritorno alla piena *indipendenza* con la costruzione di nuove città. Per giunta i nuovi Faraoni temettero che in caso di nuove massicce immigrazioni di genti straniere armate, la minoranza ebraica si unisse a loro, costituendo una quinta colonna: "Potrebbe avvenire che in caso di guerre si unisse ai nostri nemici, combattesse contro di noi...". Il pensiero del Faraone e la situazione sono chiari.

Meno chiara, davvero problematica, è la coda della frase: "...e salisse dal paese (se ne andasse dal paese)". Che vuol dire? A nemico che fugge non si fanno *ponti d'oro*? Un'ipotesi è che si trattasse della provincia di Goshen, dove gli ebrei, per decisione di Giuseppe e autorizzazione del suo Faraone, si erano insediati: cioè che, uscendo da quella provincia, potessero dilagare in tutto l'Egitto. Ma poco prima il testo biblico ha detto che gli ebrei erano divenuti potenti e che "il paese fu pieno di loro". Quale paese fu pieno di loro? Solo Goshen, dove all'inizio dovevano essere una minoranza e dove stavano diventando la maggioranza? Oppure il complesso dell'Egitto, dove, uscendo dalla zona assegnata, si erano sparsi? Altra interpretazione del preoccupato pensiero del nuovo faraone è che l'emigrazione degli ebrei lo privasse della grande risorsa di schiavi su cui faceva conto, come

forza di lavoro e fattore del *Prodotto interno lordo*. Erano lavori edilizi, “durissimi lavori di malta e di mattoni” e lavori agricoli. Ma, subito dopo avere descritto tali lavori forzati, il testo ci informa dell’ordine dato dal Faraone alle levatrici di sopprimere i maschi alla nascita.

Abbiamo allora la combinazione di *schiaivizzazione + genocidio* (sebbene fosse un genocidio selezionato per sesso, che presupponeva la schiaivizzazione delle donne, con eguale risultato di scomparsa degli ebrei come popolo. La soluzione finale hitleriana reca luce per lo scioglimento della contraddizione che c’è nella formula *schiaivizzazione + genocidio*: schiaivizzare gli adulti atti al lavoro e sopprimere i bambini insieme a tutti i non abili, quindi una schiaivizzazione a tempo, buona per una generazione. Questa cosa è nettamente contraria al puro disegno economico dello schiavismo normale e tradizionale, che invece alleva i bambini, come gli animali, per perpetuare il patrimonio. Nel caso hitleriano ci sono due spiegazioni dell’ assurdo economico: l’elemento psicologico dell’odio di razza e la connessa deliberazione di far presto per risolvere la questione ebraica in pochi anni, durante il trambusto della guerra mondiale.

Il caso egiziano appare, almeno in parte, diverso, anche alla luce della retrospettiva nostalgia durante la traversata del Sinai, quando masse non motivate, stanche dell’interminabile viaggio, rimpiangeranno le cose da mangiare che avevano in Egitto. Nessuno poté rimpiangere qualcosa della detenzione nei Lager nazisti. Lo schiavismo egiziano appare, nel complesso, più economicamente razionale. Vi fu probabilmente, sotto uno dei Faraoni persecutori (al cap. 2, versetto 23 se ne attesta la morte), una fase di genocidio, affidato prima alle levatrici ebraiche, che non si prestarono a farsi esecutrici di infanticidio, e poi all’annegamento nel Nilo. Ma dobbiamo tenere presente quanto poi si attesta nel capitolo 10 (parashah *Bo*), quando Mosè e Aronne chiedono al successivo Faraone di andare a celebrare la festa in onore del Signore “insieme ai nostri giovani, ai nostri vecchi, con i nostri figli e figlie, con il nostro bestiame minuto e grosso”. Saranno famiglie intere e dotate di una proprietà di animali, con i bambini ed anche con un residuo di attività pastorizia in proprio.

La persecuzione fu nondimeno dura e lo sfruttamento fu feroce, sicché gli ebrei, gemendo, implorano il Signore e il loro *grido* giunge a Dio. “Il Signore considerò le condizioni dei figli di Israele e deliberò quello che doveva fare”. Il Signore Iddio, per realizzare il piano, ha bisogno di un uomo, da mandare come inviato al Faraone, di un uomo che si possa fare guida del popolo, di un uomo tramite il quale, dopo aver liberato il popolo, si riveli nella sua gloria, per fare di questo popolo il latore del suo Spirito nella storia dell’Umanità. Quest’uomo è

già nato, Moshè, figlio di Amram e di Jocheved, della tribù di Levi, fratello minore di Miriam e di Aharon.

Moshè nasce nella fase in cui il Faraone ha ordinato l'annegamento dei maschi ebrei nel Nilo. La madre lo mette in una cesta, che gli fa da culla, affidandolo alle acque del destino. La figlia del Faraone, andata a prendere il bagno nel Nilo (quando si potevano fare salutari bagni nei fiumi), vede la cesta galleggiare sulla corrente, manda un'ancella a prenderla, la apre, vede un bimbo, si intenerisce a vedere questo bambolotto, capisce subito che è un bimbo ebreo, se lo tiene egualmente, lo dà da allattare ad una donna ebrea, che, guarda caso, è la mamma, appostata trepidamente nelle vicinanze, grazie al provvido intelligente accorrere di Miriam, vigile nei paraggi per seguire il fratellino.

וַתֵּדַד בַּת פַּרְעֹה לְרַחֵץ עַל הַיָּאֵר
וַתֵּרָא אֶת הַתֵּבָה
וַתִּשְׁלַךְ אֶת אֶמְתָּהּ וַתִּיקַחֶהָ
וַתִּפְתַּח וַתֵּרְאֶהוּ אֶת הַיֶּלֶד

Davvero una bella e commovente storia. Vuol dire che la pietà e i sentimenti umano non sono morti del tutto. La figlia del Faraone riscatta il padre. Se fa parte del mito, che presenta analogia con la vicenda dell'accadico Sargon, narrata nelle tavolette di Tell el Amarna, è però un irrinunciabile bel mito. La principessa lo adotta, lo fa crescere nella reggia, da egiziano e da personaggio di corte.

Si discute sul nome di Mosè, Moshè. Era una parola diffusa nella lingua e nell'onomastica egiziane. Compare come elemento di nomi, per esempio in Tutmosi. Vuol dire *figlio* o *ragazzo*.

Tra quelli che mettono in dubbio la leggenda della cesta sulle acque, cosa in fondo verosimile, c'è chi pensa che Mosè fosse figlio della principessa e quindi un bambino nato egiziano. Non lo credo, la Torah ci dice che è stato figlio di Amram e della sua zia-moglie Jocheved. Mosè ha preso troppo a cuore il popolo ebraico per non essere consapevole della nascita ebraica. La principessa si è inventata la storia del bambinello ebreo per nascondere una nascita illegittima? Non lo credo. Lascio la congettura al livello di una barzelletta raccontata da André Chouraqui nel bel libro *Mosè* (edizione Marietti): un rabbino chiede a uno scolarotto chi fosse la madre di Mosè. Lo scolarotto, il solito malizioso *Pierino*, risponde che la mamma di Mosè era la principessa egiziana. Il rabbino lo corregge, dicendogli che la principessa lo ha trovato nella cesta sul fiume. E Pierino gli replica: "Signor Rabbino, questo

è quello che ha raccontato la principessa”. Ma la principessa poteva trovare altre scuse e identificandosi nella salvatrice di un bambino ebreo avrebbe comunque compiuto una bella sfida e un merito non da poco. Barzelletta a parte, la teoria secondo cui Mosè fosse un egiziano è dovuta, per quanto ne sappiamo, allo scrittore egiziano Manetone del terzo secolo avanti l’era cristiana, al tempo di quei sovrani Tolomei, che condussero campagne di guerra in Eretz Israel, prelevando schiavi altri ebrei e portandoli in Egitto. Se ne parla nell’imminente numero 21-24, a. XVI di “Hazman Veharaion – Il Tempo e L’Idea”, a proposito del profeta Joel e dell’analisi fatta dal biblista Marco Treves, per la datazione del libro di Joel.

Secondo Manetone, disprezzatore degli ebrei, Mosè sarebbe stato un sacerdote di Heliopolis, degenerare e rinnegato, che capeggiò una rivolta di reietti, di negri e di lebbrosi, e gli ebrei sarebbero stati appunto dei lebbrosi, in una rappresentazione dell’ebreo come qualcosa di ammorbante e repellente. Con ben altro, ma strano intento di intellettuale ebreo moderno, la teoria del Mosè egiziano fu ripresa da Sigmund Freud nell’ultimo e contestato libro, *Mosè e il monoteismo*, di cui egli stesso negli ultimi giorni si dolse, perché aveva tolto al suo popolo, tanto perseguitato dai nazisti, perfino il suo eroe, per giunta accusandolo di averlo ucciso, secondo lo schema psicanalitico dell’inconscio patricida.

Mosè era e resta ebreo, ma c’è di vero nella sua egizianizzazione, perché, fino alla piena maturazione della sua personalità come guida e profeta di Israele, è stato *anche* un egiziano, per quel fenomeno di *identità composita*, che è largamente esteso e comprovato nei nostri tempi. Gli ebrei in Egitto, prima della persecuzione e forse anche dopo, erano alquanto integrati in quella società e cultura. Molti di loro, almeno, lo erano. La stessa tradizione ebraica, con *midrashim* al riguardo, informa delle esperienze di Mosè come egiziano di alto rango e la leggenda dell’educazione ricevuta dalla principessa egiziana ovviamente lo implica. Mosè è stato egiziano come Teodoro Herzl è stato austroungarico e di cultura tedesca.

Mordehai Kaplan ha ben definito gli ebrei come un *popolo trasversale*, nel senso della loro partecipazione storico-culturale-civile, vorrei dire anche sentimentale, alle vite e cittadinanze dei popoli tra cui gli ebrei hanno vissuto e vivono. Già in Mesopotamia, quando spuntò con Abramo la prima genesi spirituale dell’Ebraismo, il patriarca e i suoi familiari e seguaci erano *aramei*, partecipi di quel clima etnico-culturale mentre esprimevano la loro *novità*, diversa e contrastante. In Canaan, dove ci si voleva e doveva tenere separati dai canaanei, per essere se stessi, Giuda, figlio di Giacobbe, come abbiamo visto nella parashah *Vaieshev* (capitolo 38 di Genesi), andò a vivere tra i canaanei, sposandone una e poi unendosi a un’altra. Giuda rischiò di perdersi ma non si perse. L’Egitto, nella prolungata estensione di quattro secoli, è

stato il primo grande terreno della trasversalità ebraica. Molto si è imparato e si è tratto dall'Egitto, mentre molto si è rifiutato e cambiato rispetto ad esso. Elia Benamozegh ha ben visto, per le origini della Qabbalah, quanto vi è potuto essere in comune con una certa cultura e spiritualità egizia, poi elaborato nella tradizione ebraica. Il mondo religioso degli egizi non fu uniformemente *pagano*, ma ebbe aspetti e culti diversi, con una tendenza all'enteismo (privilegiamento assoluto di una divinità al di sopra delle altre), se non al monoteismo, nella dottrina e nel culto del dio Aton. Mosè recepì dunque elementi della cultura egiziana, sviluppandoli da ebreo, e non deve essere stato il solo. Mosè appariva un distinto egiziano, tanto che quando, fuggendo, ripara nel paese di Midian e difende, cavallerescamente, le figlie di Reuel o Itrò al pozzo, le ragazze riferiscono al padre: “Un egiziano ci ha difeso dalla violenza dei pastori ed ha anche attinto per noi ed abbeverato il gregge”.

אֵשׁ מִצְרַיִם הִצְלֵנוּ מִיַּד הָרְעִים

E lì, tra i midianiti, Mosè trova casa, trova moglie, Zipporah figlia di Reuel o Itrò, come Giuda aveva fatto tra i canaanei, senza perdersi. Genera da lei i due figli, Ghershom e Eliezer. E lì, dall'esimio suocero *sacerdote di Midian*, apprende altre cose, assorbe elementi di un'altra cultura e spiritualità nel suo animo di ebreo acuto ed intenso.

Mosè è un ebreo egiziano, che, nella persecuzione dei fratelli ebrei, recupera la pienezza dell'identità originaria ebraica, senza perdere l'involucro della formazione egiziana, e procede verso la maturazione della sua vita, nella nuova stazione di Midian.

Il Signore Iddio, che pensa come attuare il deliberato soccorso al sofferente popolo ebraico, si studia quest'uomo solitario, questo ebreo particolarmente intriso di cultura e di modi egiziani, questo ebreo non schiavo, ricercato come assassino di un egiziano, quest'uomo atipico, di *confine*, ma intrepido sul *confine*. Il Signore Iddio lo individua, lo segue, lo fissa, lo sceglie, attende il momento di farlo suo e di farlo veramente se stesso. Ed ecco un giorno, mentre pascola il gregge del suocero, come aveva fatto Giacobbe in Haran, il Dio di Abramo lo sorprende e gli parla dal rovetto ardente: “Mosè Mosè”. E Mosè, al pari di Abramo dice “Eccomi - Hinneni”, espressione di una presenza che si offre, scandita in risposta alla chiamata dell'Assoluto, in attento ascolto. Si deve togliere i calzari, perché il terreno sul quale sta è suolo sacro: *adamat qodesh*. Su quel suolo, in quella solitudine, il Dio trascendente instaura un rapporto con un uomo trovato adatto, più di quanto lui possa ritenersi nella sua sbigottita modestia. Il Dio trascendente si presenta in prima persona alla seconda umana persona, che gli sta davanti, dicendogli i precedenti atavici del rapporto e viene all'ora urgente dell'oggi: “Io sono Iddio di tuo padre, Dio di Abramo, Dio di Isacco,

Dio di Giacobbe. Ho considerato la condizione di avvilito del mio popolo in Egitto, ho accolto il loro grido Voglio scendere a salvarlo dalla mano degli egiziani, traendolo da quel paese per farlo salire ad una terra fertile e spaziosa, in un paese stillante latte e miele..... Quindi va', perché io ti incarico, quale mio delegato al Faraone”.

אַנְכִי אֱלֹהֵי אַבְרָם
אֶת צַעֲקֹתֵם שָׁמַתִּי
וְאֵרַד לְהַצִּיל מִיַּד מִצְרַיִם
וְעַתָּה לְכֹה וְאַשְׁלַחְךָ אֶל פַּרְרֹעַה

E' un incarico sorprendente, impegnativo e tremendo. Perché il Signore Iddio non parla direttamente lui al Faraone? Così vuole il Signore Iddio. Gli deve parlare Mosè, e se non si ritiene capace per un difetto di pronuncia, che sta esagerando per schivarsi, vada col fratello Aronne. La morale è che il Faraone deve imparare ad avere un interlocutore del popolo che sta opprimendo e disprezzando; e questo popolo deve imparare a vedere in un suo rappresentante l'uomo capace di affrontare il Faraone. Il Signore Iddio evita di parlare al Faraone. Il rapporto lo vuole tenere con il popolo che ha deciso di liberare e con cui stringerà un patto, nel solco del patto di Abramo. La liberazione bisogna conquistarsela, facendosi arditi. Non deve bastare a Mosè avere ucciso un egiziano in difesa di un solo fratello. Deve affrontare il Faraone in difesa di tutto il proprio popolo.

Mosè chiede a Dio il suo nome, perché immagina gli venga chiesto per primi dai connazionali, quando andrà a dir loro di avere incontrato la divinità. Ciò fa pensare che il senso religioso degli ebrei si fosse illanguidito, che avessero perso la chiara nozione di Dio, tanto da dover chiedere come Dio si chiamasse. Il nome è biblicamente importante per ogni uomo ed anche per il Signore Iddio. Ma il nome, nel fissare la designazione di un individuo, lo limita, lo fissa su un segno vocale, e invece Dio è illimitato. Il Signore allora si qualifica come l' *Essere per eccellenza*: “Io sono quello che sono”, detto, con la forma verbale ebraica, in una tensione dinamica, in una progressione al futuro: “Io sarò quello che sarò”.

אֲהִיָּה אֲשֶׁר אֲהִיָּה

Si dice, ed è così, che la Bibbia non è una filosofia, ma l'Unità divina, che la ha ispirata, non disdegna la filosofia, che è integrità e profondità di pensiero. Martin Buber, filosofo, ha insistito che la Bibbia non è filosofia. Certo, lo sappiamo, basta leggerla per rendersene conto. La Bibbia non è filosofia, ma parla pure ai filosofi che la commentano con elementi filosofici, come fecero Filone giudeo alessandrino e la sua scuola. La Bibbia non è filosofia ma, in certe

parti, la sottende e la ispira, magari la provoca e la sfida ma la ispira. E questa autodenominazione del Signore, centrata sul concetto dell'*essere*, ha precisamente di filosofico l'asserzione del *Fondamento ontologico*, per di più in tensione dinamica al futuro, che conferisce all'*essere* la proprietà del *divenire*.

Il Signore Dio fornisce a Mosè il contenuto del primo approccio al Faraone, che è graduale e limitato, la richiesta, in suo nome, di concedere un congedo per un cammino di tre giorni nel deserto, onde compiere un rito ed un sacrificio a Dio. Sarebbe già un importante conseguimento, per un periodo di libertà, di aggregazione, di ritrovamento del culto con coscienza nazionale e religiosa. Il Signore avvisa Mosè che la prima missione non avrà successo, ma è egualmente necessaria come inizio dell'offensiva. Ci vorrà ben altro, ma ormai il piano divino entra in azione. Il Signore avvisa Mosè che il Faraone ha il cuore duro, anzi che lui stesso indurrà il cuore del Faraone. Il Signore lo dice, per la conoscenza che ne ha, assumendosi la responsabilità di come sono fatti certi uomini di potere, e non solo di potere.

Ma l'ardua missione deve cominciare. L'ardua missione comincia con tutte le possibili difficoltà. Riesce addirittura controproducente, perché per tutta risposta vengono aggravati i lavori coatti degli ebrei e gli stessi ebrei si risentono contro Mosè ed Aronne.

La missione ha bisogno di diversi mezzi e il Signore, oltre a suggerire le parole, provvede Mosè di una efficacia in gesti dimostrativi di potenza e autorevolezza, come stendere il bastone e farne sortire un serpente, prendere il serpente per la coda e trasformarlo di nuovo in bastone. Mosè e Aronne si cimenteranno in tali prodigi, competendo con i maghi dell'Egitto, perché in quell'antico tempo prescientifico, ed ancora a lungo nei secoli, si credeva di potere influire sulla materia attraverso gesti e formule di magia. C'erano i maghi, erano presi sul serio, molti credevano ai loro sortilegi, c'era una forte immaginazione che li accompagnava. Vi erano anche abilissimi trucchi del mestiere, in una sorta di tecnica della magia. E' stata lunga la strada evolutiva per passare dall'illusoria scorciatoia di gesti e formule allo studio e agli esperimenti di tecnologie e di applicazioni scientifiche, comprendendo le strutture della materia e i modi per le trasformazioni. Del resto, anche nel passato coesistevano con la magia e la taumaturgia le tecnologie razionali o sapientemente manuali, così come tuttora, nell'umana complessità, coesistono con le scienze e le tecnologie residui di magia e taumaturgia. Se si accendono certe emittenti televisive di notte, si vede un gran successo di maghi. Una volta una televisione locale mi chiamò per esporre certe grandi idee dell'Ebraismo. Il padrone e conduttore, molto gentile, mi disse che voleva recare nel suo canale qualcosa di alto e di intelligente, ma che la pubblicità per mantenersi gli viene

soprattutto dalla grande *audience* di gente che ascolta e consulta i maghi. Spero di avere in piccola misura condiviso coi maghi la fruizione di quella *audience*.

L'immaginario è sovente affascinato dall'influenza magica sulla realtà, anch'io certe volte vi vorrei ricorrere da solo, con qualche piccolo potere, per risolvermi situazioni difficili. L'immaginario è sovente affascinato, come dimostra l'enorme successo della saga letteraria di Harry Potter con le versioni librarie e cinematografiche. Harry Potter incanta i bambini e i pedagogisti stanno dicendo che è molto utile per loro.

L'Ebraismo, proprio con la legislazione mosaica, ha proibito la magia, ma ha creduto nella possibilità di eventi ed atti prodigiosi, se operati da Dio o da uomini pii, veramente ispirati da una energia divina, come nel caso di Mosè e Aronne, come *segni* (otot) visibili, tangibili e percepibili, del sostegno divino. La stessa Torah mette in guardia dalla magia dei perversitori, riconoscendo oggettivamente che ci sanno fare. Nel congedarlo, il Signore ribadisce a Mosè l'uso della verga per il compimento di miracoli, a complemento di quello che dirà, insieme con Aronne, al Faraone:

אֶת הַמִּטָּה הַזֶּה תִּקַּח בְּיָדְךָ אֲשֶׁר תַּעֲשֶׂה בּוֹ אֶת הָאֹתוֹת

Questa verga prenderai nella tua mano e con essa opererai dei prodigi.

D'altronde anche la magia dei popoli pagani si connetteva frequentemente a forme di religiosità.

Mosè, dopo l'incarico ricevuto dal Signore, rientra a Midian, comunica al suocero di voler tornare in Egitto dal suo popolo e il venerabile suocero gli dice "Lekh le Shalom", una bella espressione biblica, che userà il profeta Eliseo. Mosè Prende con sé la moglie e i due figli, caricandoli gentilmente sull'asino. Durante il viaggio è colpito una sorta di malore e sta per morire, ma il male si risolve con l'atto energico di Zipporah, che, presa una selce, circoncide il figlio, non è detto quale, credo il minore Eliezer, forse Ghershom (o Ghershon) già era circonciso. Pare che il Signore lo abbia colpito per aver trascurato la milà del bambino e ci pensa, con cuore ardito di madre (che donne nella Bibbia), Zipporah, la quale con quel sangue del bambino rafforza il vincolo coniugale. Tanto più rimarchevole è il gesto di questa donna, che non è nata ebrea.

Il Signore informa Aronne dell'arrivo del fratello e glielo manda incontro. I due fratelli saranno strettamente uniti e complementari nell'impresa.

Il Faraone, come il Signore aveva predetto, rifiuta il permesso di un congedo al popolo, disconosce il Dio degli ebrei, aumenta il rigore del trattamento nei loro confronti. Gli ebrei

accusano Mosè ed Aronne di aver peggiorato la loro condizione e Mosè, travagliato come sarà spesso nella sua missione, chiede a Dio: “O Signore perché hai fatto del male a questo popolo? Perché mi hai inviato?”

אֲדֹנָי לָמָּה הִרְעַתָּה לְעַם הַזֶּה לָמָּה זֶּה שְׁלַחְתָּנִי

Il Signore lo rincuora, esortando ad aver fiducia nella sua azione in tempi lunghi: “Vedrai cosa sto per fare al Faraone”.

La storiografia individua i due Faraoni oppressori degli ebrei in Ramesse II (circa 1304-1237 avanti l'era cristiana, o secondo altri computi, circa 1279-1212) e nel figlio Menepthah o Merneptah, regnante tra gli anni trenta e gli anni venti del tredicesimo secolo, o alla fine del tredicesimo secolo. Siamo comunque, verosimilmente, nel tredicesimo secolo avanti l'era cristiana.

Vi auguro “Shabat Shalom”, con il pensiero rivolto, in questi giorni, ad Israele in guerra per dar pace alla gente delle sue città e dei kibbutzim nel Neghev, in auspicio e preghiera di vera pace. “Osè Shalom bimromav, Hu jaasè Shalom le Kol Israel u le kol Bené Adam, ve noomar Amen”,

Bruno Di Porto